

MARX E I REGIMI DI SUSSUNZIONE DEL LAVORO

Abstract: *Marx and the Labour Subsumption Regimes*

There are two regimes of subsumption of labor to capital, a more general one in which the capitalist puts workers together and extracts absolute surplus value from them without radically altering the pre-existing organization of labor (formal subsumption), a more specific and advanced one (real subsumption) in which the capitalist takes over the organization of labor and subjects it to the logic of the factory and machinery, generating relative surplus value. For Marx, the former precedes the latter, but the two can occasionally coexist. Today, the coexistence of the two subsumptions is widespread, and segments of the working class remain subservient to the rhythms of capital while being formally autonomous, as in platform capitalism (e.g., Uber, food delivery, or Mechanical Turk) in which workers own the means of production. This configuration, along with other factors, intensifies the fragmentation of the working class.

Keywords: Class Fragmentation, Clinamen, Formal Subsumption, Platform Capitalism, Real Subsumption

1. Da dove (ci) parla Karl Marx?

Ci parla da una corrente sotterranea e dissidente del pensiero etico e politico che ha i suoi maggiori esponenti in Epicuro, Lucrezio, Machiavelli e Spinoza, anche se non può ignorare altre tappe intermedie di formazione (da Aristotele e Rousseau e Hegel). Si tratta di autori che hanno in comune un materialismo aleatorio che, per un verso, negano qualsiasi sovrano al di fuori e al di sopra della Natura e (più tardi) qualsiasi autorità costituente che non sia la moltitudine, per l'altro assegna un primato all'incontro sulle essenze, alla congiuntura sul determinismo. Il *clinamen* casuale costruisce mondi e rende ridondante origine e finalità, nonché l'intenzionalità soggettiva – l'asse dell'Io e del male...

In origine c'è solo la deviazione e il suo far presa o fallire, nella storia sequenze ed eventi, davanti ai quali vale l'agire, non il giudicare: discorso che non vale per gli extra-politici Epicuro e Lucrezio, bensì certo per Niccolò, che bada alle occasioni e alla realtà effettuale, e per «Baruch, der niemals weinende» della Waterloo-Plein (P. Celan). E ancor più per chi vuole rovesciare lo stato presente delle cose facendo leva sul divampare sempre diverso della lotta di classe, senza che il cambiamento debba passare per stadi obbligati e formule invarianti.

Marx ci parla da un momento specifico e la sua parola, tradotta e interpretata, viene al nostro ascolto in un momento altrettanto specifico e unico – il solo in cui potevamo afferrarlo – il marzo del 1871 a Parigi, l'ottobre del 1917 a Pietrogrado¹.

E dovremmo pure chiederci perché in altri momenti (oggi, per esempio) risuona solo come spiegazione e non come principio di azione. Il fallimento – l'incontro mancato fra virtù e occasione – fa parte di ogni rivoluzione pensata e agita collettivamente nel segno dell'aleatorio, come il *conatus* di ogni corpo singolare si combina nella gioia e nella potenza con le parti affini di altri corpi fin quando non è sopraffatto dall'infinita potenza dei mutamenti esterni di cui non è causa adeguata. È l'ordine comune della Natura di cui la storia è parte o cui si adatta.

Ogni *clinamen*, comunque, produce temporaneamente un aggregato stabile, un mondo che tende a riprodursi secondo regole interne e il cui rovesciamento richiede un'interruzione, cioè un *clinamen* che faccia altrettanta presa e innesti un processo

* Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

¹ Questa messa in prospettiva di Marx rinvia in tutta evidenza ai due maggiori esponenti del marxismo vivente del secondo dopoguerra: Louis Althusser e Antonio Negri.

coerente di trasformazione nel tempo. Non si dànno filiazioni bensì ricombinazioni di nuclei elementari risultanti da precedenti processi di dissoluzione. Il criterio efficace è la *genealogia* differenziale e non la *genesì*.

Il sistema capitalistico nasce appunto da un particolare incontro, che non era necessario o non era necessario che fosse stabile, tanto che si era più volte ripetuto nella storia facendo presa soltanto a un dato momento e solo da allora diffondendosi e prendendo il controllo di spazi sempre più ampi, fino a diventare globale. A quel punto il contratto di lavoro “individuale” e casuale diventa una mera parvenza: può bensì interrompersi per un processo rivoluzionario collettivo, per un altro *clinamen*.

Parliamo dell’incontro fra un capitalista dotato di capitali provenienti da precedenti modi di produzione e un lavoratore “libero”, ovvero espropriato di ogni mezzo di produzione per svariati motivi. Questi due personaggi “astratti”, emblemi di classi sociali che ancora non si sono definite, si incontrano infinite volte e poi si separano senza che si innesti un ciclo stabilmente ripetitivo, il rapporto salariale “volontario” e “paritario”, insomma. Quando l’incontro “funziona” e si fa contagioso scalzando altre forme di rapporto di produzione in via di esaurimento non è infatti una conseguenza necessaria, destinale, della disgregazione entropica di quei modi di produzione, è piuttosto una ricombinazione più volte tentata e che, a un certo punto, funziona e si stabilizza, dopo numerose false partenze: gli scambi a distanza e l’impiego del denaro nel mondo antico, la ripresa del commercio mondiale e l’esperienza dei Comuni dopo la grande crisi della seconda metà del primo millennio, ecc.

E, sin dall’inizio, non è che la nuova combinazione domini incontrastata: essa coesiste accanto a forme anteriori (la schiavitù, in primo luogo, la servitù debitoria, la piccola produzione agricola e artigianale), anzi la produzione capitalistica accumula i propri fondi originari fagocitando, subordinando e alleandosi con altre forme storiche di sfruttamento, evolvendosi secondo modelli che forse il celebre capitolo XXIV del primo Libro del *Capitale* ha fin troppo focalizzato sul modello inglese metropolitano².

I fili invisibili che tengono insieme la totalità del capitale – totalità mobile, che si autoaggiusta come un ecosistema – non consentono però una transizione “liscia” da un modo di produzione all’altro, proprio perché non si tratta di combinatorie fra elementi stabili ma di sistemi strutturati in cui il cambiamento di assemblaggio muta i fattori costitutivi, così che la “proprietà” o la “forza-lavoro” mantiene da un sistema all’altro il nome ma non la sostanza: per es. la proprietà è proprietà di mezzi di produzione e la forza-lavoro è merce solo in alcune combinazioni e non in altre, la figura giuridica del contratto fra due persone definisce intere classi e non più individui (malgrado la continuità formale), quando i contraenti sono il lavoratore “libero” e il capitalista che ha mezzi di produzione da impiegare – singole maschere e supporti (*Träger*) in rapporti di classe. Il *clinamen* che sposta la combinazione (*Verbindung*) degli elementi non dà luogo a nessuna “origine” o “filiazione” per causalità lineare di un modo di produzione dall’altro (dato che, appunto, nessun modo di produzione ne genera un altro), non è leggibile con criteri di sviluppo evolutivo per stadi da attraversare secondo una scansione cronologica – tanto meno in termini di “progresso”. L’esistenza di una *temporalità plurale*, la coesistenza di temporalità differenziate, è un corollario di questo approccio anti-evoluzionistico³.

² La vasta letteratura critica in materia è stata aperta da Moulier-Boutang (2002). L’eterogeneità delle fonti dell’accumulazione originaria e dei regimi disciplinari si mantiene anche nel pieno sviluppo del capitale e delle sue forme di sussunzione del lavoro,

³ Alcune delle considerazioni precedenti sviluppano l’analisi di Balibar (2006), che riprende la terza edizione francese di *Lire le Capital* (Puf, Paris 1996). La complicata vicenda editoriale del libro è esposta nelle due note all’edizione italiana e francese, ivi pp. 7-8 e 9 ss. – si tratta in sostanza della molteplice redazione e raggruppamento dei materiali prodotti nei seminari dell’ENS del 1964-1965. Per i concetti portanti del seminario vedi i due scritti di Althusser, *Dal Capitale alla filosofia di Marx* (Althusser, 2006a, pp. 17 ss.) e *L’oggetto del Capitale* (Althusser 2006b, pp. 165 ss.), nonché il di poco posteriore (1966) frammento *Sur la gènesi*, oggi in Althusser (2018), pp. 81 ss.

Perché abbiano tanto insistito sulla variazione casuale nelle combinazioni e nella discontinuità *diacronica*, cioè della transizione dall'una all'altra epoca? Evidentemente perché riteniamo che discontinuità e occasionalità si ritrovino anche a livello *sincronico*, come coesistenza di regimi produttivi sotto la dominanza del più avanzato – ciò che sarà una delle chiavi di lettura delle trasformazioni attuali del capitalismo e della struttura di classe.

2. Di cosa è nome Karl Marx?

Di una teoria economica.

Di una sempre mutevole composizione sociale.

Di un progetto politico che a lui si richiama.

Non di tutto si può parlare in un articolo e di certo non sarebbe la sede giusta per trarre un bilancio della storia del marxismo come movimento ed esporre nuove ipotesi di programma politico. Questo doveroso *disclaim* editoriale non ci esime tuttavia dal prendere atto che il marxismo contemporaneo (parliamo dell'ultimo ventennio e quindi della letteratura corrente e anche della stessa produzione di chi scrive) esibisce e soffre una scissione profonda fra pensiero teorico e pratica politica e dunque sarebbe essenziale mettere a tema questo scarto come un connotato inedito finora nella storia del marxismo, una cesura letale nella sua fisiologia. L'assenza di un'interazione della teoria con i fatti non sarebbe stata concepibile nei protagonisti storici del marxismo politico, che scrivevano e operavano – Marx ed Engels, poi Lenin, Luxemburg, Gramsci, Mao Zedong – e renderebbe illeggibile tutto il tessuto della produzione culturale collegabile al movimento operaio e rivoluzionario degli ultimi duecento anni. Immaginatevi le critiche e autocritiche del “teoreticismo” senza il '68 francese o l'operaismo italiano senza il ciclo di lotte degli anni '60 e '70.

Limitandoci quindi a mostrare il nesso fra alcune variazioni dell'impianto teorico marxiano e la scomposizione della classe operaia, la cui compattezza veniva per tradizione correlata alla teoria standard, ricordiamo che i tre aspetti elencati a inizio paragrafo sono indissolubili in Marx, nelle varie fasi del suo pensiero ed esperienza militante, così come nella storia del marxismo – vengano o meno esplicitati. Cercheremo qui di mostrare come alcune varianti teoriche corrispondano a mutamenti della composizione di classe, aprendo un campo di problemi politici la cui soluzione è da considerare in altra sede.

Partendo dai più vistosi cambiamenti empiricamente rilevabili proviamo ad “aggiustare” alcuni elementi portanti della teoria marxiana, secondo un metodo che lo stesso Marx ha esplicitamente o silenziosamente impiegato – basti ricordare i cambi di postura intervenuti sulla questione coloniale o sull'Irlanda o le variabili valutazioni politiche prima e dopo la Comune di Parigi o sulle possibilità rivoluzionarie della Russia. Nel nostro caso riattivando ed espandendo elementi presenti nella teoria marxiana ma poco utilizzati in quella fase dello sviluppo del capitalismo e della rivoluzione industriale.

3. Sussunzione formale e reale

La frammentazione della classe operaia in sezioni di interesse e la scissione fra classe *in sé* (oggettivamente determinata in rapporto ai mezzi di produzione) e classe *per sé* (soggetto cosciente e relativamente compatto con una prospettiva emancipativa sul piano economico e politico⁴) sono ben presenti in Marx ma a volte oscurati nella tradizione marxista, soprattutto nelle fasi espansive e vittoriose del movimento operaio. Tuttavia questi fenomeni si sono accentuati dalla fine del secolo scorso, in concomitanza con l'esaurimento della fase fordista dell'organizzazione industriale e con la diffusione di teorie e pratiche neoliberiste.

⁴ L'universalismo della classe *per sé* discende dal suo essere *out of joint*, dall'esclusione e dall'incollocabilità in un ordine riconosciuto, non è il frutto di un'invariabile identità essenzialistica. Il proletario, sin dalle sue origini, non ha un nome certificato e il suo contenuto varia nel tempo e rilutta alla rappresentazione.

Se prendiamo, tanto per fare un esempio non banale, le riflessioni conclusive del recente libro di David Harvey, *Leggere i Grundrisse*⁵, notiamo che tali fenomeni sono ricondotti non a un difetto dell'opera di Marx, ma proprio al suo pregio essenziale, al concepire il sistema capitalistico come un tutto di produzione, riproduzione, circolazione e consumo: i lavoratori sviluppano la loro soggettività politica, pertanto, in modo diverso all'interno di ognuno di questi processi, come salariato sfruttato, come consumatore, come membro di una comunità familiare e locale. La formazione di una coscienza di classe trasversale ai vari momenti è dunque sempre problematica, stante la diversità delle esperienze e le maggiori o minori soddisfazioni compensatorie dell'alienazione nel processo produttivo, così che la possibilità di una vita quotidiana soddisfacente può risultare altrettanto appagante di un impiego remunerativo. In forma più schematica questo era già presente nella formazione di aristocrazie operaie ottocentesche, alimentate dai superprofitti coloniali, ma si intensifica nei decenni del welfare e si complica per l'impatto ideologico dell'individualismo neoliberale –tutti elementi che rendono più difficile relazionarsi alla totalità del ciclo del capitale in cui dovrebbe costituirsi una coscienza per sé del proletariato.

A tale *decoupling* strutturale della soggettività, che si accentua nei momenti di crisi e di passaggio, si aggiungono fattori specifici che sorgono di volta in volta all'interno della produzione e della circolazione del capitale. Harvey si sofferma in particolare sull'accelerata de-industrializzazione delle tradizionali aree del capitale industriale in Europa, nella *rust belt* nord-americana ma anche in parti dell'Asia come Mumbai, ciò che avviene non solo per esternalizzazione seguendo il costo minore della manodopera o delle condizioni di sicurezza, tassazione ecc. ma dirottando gli investimenti dall'impiego di capitale produttivo di plusvalore verso progetti che non aumentino la produttività del lavoro né producano plusvalore, per esempio investimenti immobiliari e rendita fondiaria. Questi investimenti infrastrutturali e immobiliari funzionano, come le spese belliche, da "lavandino" per risucchiare la maggior quantità di capitale eccedente. Se per Marx – sostiene Harvey (pp. 503-504) – «l'immagine del capitale era quella del macchinario industriale, oggi è quella che ci restituiscono gli skyline di Shanghai e Dubai, [mentre la ristrutturazione della malfamata Hell's Kitchen in Hudson Yard] non è altro che un monumento al bisogno di compensare la caduta del saggio di profitto attraverso l'assorbimento di quanto più lavoro e capitale in eccedenza possibile attraverso una dissennata produzione urbanistica», in ben poco corrispondente a effettive esigenze abitative delle popolazioni. Operazioni analoghe e si scala maggiore hanno portato a una spaventosa bolla immobiliare in Cina (crollo Evergrande), completando l'analogia con il keynesismo militare come distruzione di capitale. La finanziarizzazione del capitalismo maturo sviluppa l'ipotesi, appena abbozzata in Marx⁶ fra le cause antagonistiche alla caduta tendenziale del saggio di profitto, che riportiamo integralmente:

Ai cinque fattori sopra analizzati, può essere ancora aggiunto il seguente, nel quale non possiamo tuttavia per il momento addentrarci più profondamente. A misura che la produzione capitalistica che va di pari passo con l'accumulazione accelerata si sviluppa, una parte del capitale viene calcolata e impiegata unicamente come capitale produttivo di interessi: non però nel senso che ogni capitalista il quale presta del capitale si accontenta degli interessi, mentre il capitalista industriale intasca il guadagno dell'imprenditore. Questo non ha nulla a che vedere col saggio generale del profitto, poiché per esso il profitto corrisponde all'interesse + il profitto di qualsiasi natura + rendita fondiaria indipendentemente dalla ripartizione fra questa diverse categorie: ma nel senso che questi capitali, quantunque investiti in grandi imprese industriali, come per es. le ferrovie, una volta dedotti tutti i costi, rendono semplicemente degli interessi più o meno considerevoli, i così detti dividendi. Questi capitali non entrano nel

⁵ Harvey (2024), pp. 491 ss.

⁶ Marx (1954-1956), Libro III, 1, cap. 14, VI, pp. 294-295.

livellamento del saggio generale di profitto, dando così un saggio del profitto inferiore alla media: qualora vi entrassero questo saggio diminuirebbe in misura ben maggiore. Da un punto di vista teorico si potrebbe tenerne conto e si otterrebbe allora un saggio del profitto minore di quello che esiste in apparenza e che fa in realtà decidere i capitalisti, poiché è precisamente in queste imprese che il capitale costante è più grande in rapporto al variabile.

In realtà Marx, facendo l'esempio delle ferrovie e non toccando la speculazione edilizia, sfiora appena il tema della finanziarizzazione, perché si limita alle imprese infrastrutturali gestite collettivamente dalla classe capitalistica per garantire la circolazione delle merci e dei lavoratori e in genere organizzate in forma di società per azioni (che anche in questa veste, vedi lo scavo dei canali di Suez e di Panama, sono all'origine delle prime grandi "bolle" finanziarie). In apparenza restiamo sul piano delle altre cinque cause antagonistiche, che in effetti continuano a operare in forma modificata anche nel presente contesto di globalizzazione e precarizzazione post-keynesiano (I, *Aumento del grado di sfruttamento del lavoro*, in particolare grazie all'estorsione di plusvalore assoluto mediante prolungamento dell'orario lavorativo, che non accresce significativamente la composizione organica del capitale ed è in sensibile crescita in questi ultimi anni in Italia; II, *Riduzione del salario al di sotto del suo valore* – come avviene per il "lavoro povero" in tutte le sue declinazioni; III, *Diminuzione di prezzo degli elementi di capitale costante* grazie all'innovazione tecnologica, alla digitalizzazione e agli usi dell'Intelligenza Artificiale; IV, *Sovrappopolazione relativa*, prodotta dallo sviluppo del macchinario e che si riversa in settori produttivi nuovi ad alta intensità di manodopera, quindi di capitale variabile; V, *effetti del commercio estero* – all'epoca di Marx legato alle colonie, oggi all'immigrazione e alla globalizzazione).

Il tema della caduta tendenziale del saggio di profitto e delle cause antagonistiche e la loro composizione in una teoria del ciclo contraddittorio del capitale e della crisi⁷ è definito qui nettamente, ma non articolato in descrizioni esemplificative di settore, così che Marx insoddisfatto vi tornerà sopra fra il 1863 e il 1866 nei paragrafi aggiunti e correntemente denominati *VI capitolo inedito del Capitale*.

Dopo aver specificato che la produzione del *plusvalore assoluto* (estorto mediante prolungamento della giornata lavorativa e pertanto riduzione relativa della parte di lavoro necessario equivalente al salario) è l'espressione materiale della *sussunzione formale del lavoro al capitale*, mentre la produzione del *plusvalore relativo* (per intensificazione del lavoro e della produttività) va considerata espressione di quella reale, Marx scrive:

Alle due forme del plusvalore, assoluta e relativa, considerate ciascuna per sé in esistenza separata [...] corrispondono due forme diverse di sussunzione [*Subsumption*] del lavoro al capitale, o due forme distinte di produzione capitalistica, di cui la prima è sempre la battistrada della seconda, benché questa, che è la più sviluppata, possa a sua volta costituire la base per l'introduzione della prima in nuove branche produttive⁸.

La sussunzione formale è insieme la «forma generale di qualsiasi processo di produzione capitalistico e, allo stesso tempo, una *forma particolare* accanto al *modo di produzione specificamente capitalistico nella sua forma sviluppata*»⁹. La sussunzione formale è la più ampia dal punto di vista logico-virtuale, *idealiter*, ma quella reale, in quanto forma

⁷ Ivi, cap. 15, III e IV, che definisce in coda le tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica: concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, cooperazione accresciuta e unione del lavoro con le scienze naturali, creazione del mercato mondiale.

⁸ Marx (1969), pp. 51-58. Testo originale e traduzione non sono filologicamente i più aggiornati, ciò vale anche per *Il Capitale*, che cito nell'edizione Rinascita, Roma 1952-1956, sulla base del testo MEGA, Moskvá 1932 e Dietz, Berlin 1947-1949. Dopo sono venuti la MEW e la nuova MEGA, ma io uso qui, per affetto, i testi su cui mi sono formato.

⁹ Marx (1969), p. 52.

svilupata del comando capitalistico, prevale storicamente e *realiter*. Il nesso dialettico contraddittorio ritorna in tutte le situazioni di coesistenza, impedendo che le si possa davvero leggere secondo una successione diacronica evolutiva.

Marx gravita qui ancora nell'ambito di una concezione stadiale, in cui il meccanismo della coercizione al lavoro (il loro tratto comune) senza rapporti di dominio politico, quindi mediante puri mezzi monetari, si manifesta prima nel prolungamento del tempo lavorativo senza mutamenti sostanziali dell'organizzazione produttiva, poi come progresso tecnologico e intensificazione del lavoro. Le due forme di sussunzione possono occasionalmente coesistere, ma la prima (formale) ingloba solo virtualmente la seconda, mentre la seconda (reale) ingloba la prima quale suo antecedente logico e tendenzialmente la segue nel tempo, riprendendola talvolta per colonizzare nuovi rami di produzione o mantenendola per opportunismo in branche sussidiarie per il fabbisogno familiare, come i lavori agricoli e domestici.

Abbiamo qui la stessa ambiguità espositiva, implicita in ogni classificazione per stadi, che ritroviamo nella distinzione weberiana¹⁰ delle forme di potere legittimo – tradizionale, carismatico, razionale o legale – di cui la prima appartiene certamente a tempi remoti destinati a non ripresentarsi, mentre la seconda si innesta sulla prima e si raffredda nella terza e definitiva, o almeno così sembra a un primo colpo d'occhio. E spesso va così, secondo esempi ben noti nell'ambito sia religioso che politico. Tuttavia, come già in Weber è chiaro e comunque dopo la sua morte risulterà dilagante nell'Europa degli anni '20 e '30, il momento carismatico irrompe in pieno regime "azionario", manifestandosi già nella conduzione dei partiti ottocenteschi, nella tonalità dei loro capi parlamentari al punto tale che proprio il Nostro introdurrà la figura del Presidente del Reich come mediatore correttivo e sovrastante nell'art. 48 (ma anche 26 e 53) della Costituzione di Weimar. La coesistenza di un potere eccezionale e indefinito (multiuso) per comprimere o spargliare la rete dei poteri legali consueti fornisce una qualche analogia – basta non prenderla troppo alla lettera – con il rapporto fra i due tipi di sussunzione.

In che modo, tornando alle modalità di sussunzione o sottomissione che dir si voglia, si può dare coesistenza fra due modi di coercizione ed estorsione del valore che sembrano succedersi in un processo organico? La risposta che emerge dal primo passo citato è, appunto, che il capitale pienamente sviluppato, dove il capitalista modella e comanda direttamente l'organizzazione del lavoro, può introdurre la sussunzione formale, dove tale comando non esiste, in nuove branche produttive, caratterizzate dal lavoro autonomo o comunque da rapporti pre-esistenti, non compiutamente capitalistici.

Questa annessione temporanea è soltanto un momento di passaggio per la piena riconduzione di quei settori a forme di sussunzione reale, il cui primo segnale è l'aumento del volume del capitale e quindi del numero degli operai occupati simultaneamente da un singolo capitalista. In realtà, alla luce delle esperienze odierne, noi sappiamo che non esiste uno spazio liscio della sussunzione reale globalizzata, bensì «un movimento incrociato fra sussunzione reale e sussunzione formale» corrispondente al recupero di «forme di appropriazione capitalistica antiche e parassitarie»¹¹ e che «non si dà transizione lineare e conclusa una volta per tutte dall'una all'altra, ovvero da una situazione in cui l'intervento del capitale nell'organizzazione diretta del lavoro e della cooperazione è limitato a una in cui è totalmente dispiegato»¹². Il lavoro migrante ne è un esempio.

Nel primo Libro del *Capitale* Marx offriva, senza usare il termine "sussunzione", alcune occorrenze di estensione del rapporto capitalistico a forme tradizionali di lavoro a domicilio, che viene funzionalizzato alle esigenze della fabbrica e modernizzato mediante l'introduzione di macchinario usato in regime di sussunzione reale. Nel cap. 14, paragrafo 8, egli mostra come la macchina dissolve la struttura organizzativa della manifattura, consentendo l'aumento della produzione e la svalorizzazione del lavoro.

¹⁰ Weber (1961), v. I, pp. 207 ss., v. II, pp. 258 ss.

¹¹ Hardt e Negri (2010), pp. 233-234.

¹² Mezzadra (2020), p. 122.

Lo stesso effetto si produce sulla cosiddetta industria domestica moderna «che non ha nulla in comune, fuori che il nome, con quella all'antica», implicante un artigianato urbano indipendente e un'economia rurale autonoma. Il *lavoro a domicilio* è ora diventato «un reparto esterno della fabbrica o della manifattura»¹³ dove lo sfruttamento del lavoro è ancora più accentuato, perché la capacità di resistenza degli operai diminuisce in misura della loro dispersione, l'ambiente di lavoro è peggiore e una massa di rapaci parassiti si insinua fra il datore di lavoro e l'operaio. L'impiego di forza lavoro femminile e minorile tocca qui il culmine e il deprezzamento del lavoro supera il limite naturale della sopravvivenza fin quando il lavoro si raduna in fabbrica¹⁴.

Marx, per un verso, registra come il nuovo lavoro a domicilio si muove «sullo sfondo della grande industria»¹⁵, reclutando parte della popolazione messa in sovrannumero dalle macchine, per l'altro, tende a riproporre un'evoluzione stadiale dal lavoro «disperso» all'industria meccanizzata. Il salto di qualità decisivo in questo campo è una macchina particolare, la macchina da cucire, che funziona come utensile individuale.

L'effetto immediato di questa macchina sugli operai è all'incirca quello di tutte le macchine [...] I bambini nell'età più acerba vengono allontanati; il salario degli operai meccanici sale in confronto a quello dei lavoratori a domicilio, i più poveri fra i poveri. Le macchine distruggono il monopolio del lavoro maschile nelle operazioni più pesanti e scacciano da quelle più leggere masse di vecchierelle e di bambini immaturi. La concorrenza strapotente schiaccia gli artigiani più deboli. L'atroce aumento della morte per fame a Londra durante l'ultimo decennio è parallelo alla diffusione della cucitura a macchina¹⁶.

Il lavoro si svolge in ambienti malsani e sovraffollati, che riproducono le condizioni del lavoro domestico pur se inseriti in un'organizzazione del lavoro più avanzata segnata dalla sussunzione reale. Ma funziona anche il processo inverso, che Marx accenna senza tematizzare, cioè l'appalto a singole famiglie di siffatti reparti a domicilio, con un apparente ritorno alla sussunzione formale. In realtà, come nell'accumulazione originaria Marx conosce linee di sviluppo diverse da quella artigianato-contadini espropriati-lavoro «libero», ma non vi si sofferma e dunque può trascurare la coesistenza per un lungo periodo di sussunzione reale e sussunzione formale e con altri modi di produzione o sue forme più arretrate (schiavitù, servitù a contratto, lavoro forzato), così ora – nell'ambito del lavoro «libero» contrattuale – tende a stabilire due stadi obbligati che non si intersecano mai. Proprio la *macchina da cucire* riporta il lavoro dalla fabbrica al domicilio, entrando in tutte le case ed evolvendo da macchina a pedale a elettromeccanica ed elettronica per fornire semilavorati alla fabbrica o abiti confezionati al capitalista commerciale.

Nel passo che segue Marx si rende conto della «policroma confusione di *forme di transizione*»¹⁷ che si instaurano in questo particolare settore, ma che si potrebbe assegnare anche ai processi di accumulazione originaria del XVII-XVIII secolo, nell'accumulazione *permanente* dei secoli successivi e oggi, su scala mondiale e con l'avvento delle piattaforme¹⁸.

Torniamo alla rivoluzione industriale nell'Inghilterra ottocentesca, dove

¹³ Marx (1952-1956), Libro I, t. 2, p. 172.

¹⁴ Ivi, p. 181.

¹⁵ Ivi, p. 176.

¹⁶ Ivi, p. 183.

¹⁷ Ivi, p. 184.

¹⁸ Harootunian (2015), sulla scia di Althusser e Benjamin, fa della sussunzione formale il «personaggio filosofico» che spezza il tempo vuoto e uniforme del capitalismo inserendo il passato nel presente e definendo così l'eterogeneità e la collisione di tempi asimmetrici e forme diseguali nella formazione economico-sociale, senza nessuna traiettoria teleologica per stadi obbligati.

quelle forme di transizione variano a seconda della estensione e del periodo di tempo in cui la macchina per cucire si è già impadronita di questa o quella branca d'industria [...] Per esempio per la modisteria, dove il lavoro era già per lo più organizzato, principalmente per cooperazione semplice, la macchina per cucire costituisce da principio soltanto un fattore nuovo del sistema manifatturiero. Nella sartoria, nella camiceria, nella calzoleria, ecc. tutte le forme s'incrociano. Qua troviamo il sistema della fabbricazione in senso proprio, là ci sono intermediari che ricevono la materia prima dal capitalista *en chef* e raggruppano in "camere" o "soffitte", intorno alle macchine per cucire a cinquanta e anche più salariati. Infine, come per tutti i tipi di macchinario [...] in formato minimo, artigiani o lavoratori a domicilio, con la propria famiglia, oppure chiamando alcuni pochi operai estranei, si servono anche di macchine per cucire delle quali essi stessi sono proprietari¹⁹.

In Inghilterra spesso il capitalista concentra nei propri edifici un gran numero di macchine e poi distribuisce il loro semi-lavorato all'esercito dei lavoratori a domicilio per la confezione finale. «La varietà delle forme transitorie non riesce a nascondere la tendenza alla trasmutazione in *sistema di fabbrica* nel senso proprio»²⁰, dato che la versatilità della macchina per cucire spinge a riunire, per maggiore efficienza, nello stesso edificio e sotto il comando dello stesso capitale rami industriali prima separati. La tendenza sarebbe però di chiudere lo stadio precedente e mettere fuori mercato la piccola produzione per macchine da cucire individuali, soprattutto quando subentra l'energia centralizzata del vapore, non disponibile nelle abitazioni.

Le cose però sono andate diversamente e già la disponibilità in tutte le case della corrente elettrica consentì l'uso di una forza motrice non muscolare nei domicili individuali, così da invogliare le grandi aziende a decentrare una parte del lavoro fuori della fabbrica, trasferendo sui lavoratori i costi fissi per i locali e la sicurezza e incrementando il lavoro a cottimo, senza intralci sindacali. Lo spostamento fuori del controllo diretto, ma con i ritmi della sussunzione reale, utilizza forme di sussunzione formale in cui il lavoratore resta in apparenza indipendente per rendere più flessibile la produzione, migliorare l'economia degli spazi e del magazzino, ammortizzare gli sbalzi della domanda e della produzione, spremere i lavoratori esterni nei punti alti del ciclo e scaricarli durante quelli bassi. Una perfetta *causa antagonistica* alla caduta del saggio di profitto.

4. Quello che Marx non poteva vedere e che noi oggi vediamo grazie a Marx

Il lavoro a domicilio 2.0 fa da modello a una ben più numerosa serie di sub-appalti che caratterizzano una parte considerevole dell'indotto della produzione contemporanea e delle pratiche di delocalizzazione. Analoga è la proliferazione di intermediari parassitari e agenzie interinali che si addensano intorno al lavoro precario prelevandone un pizzico²¹.

Spesso dove troviamo forme di plusvalore assoluto, tipo prolungamento orario lavorativo a tecnologia e produttività invariate, dove cresce il ricorso al cottimo e la deregolamentazione del lavoro prevale sull'incremento della produttività, abbiamo esercizio di sussunzione formale dentro un quadro di perfezionamento della sussunzione reale²².

¹⁹ Marx (1952-1956), Libro I, t. 2, cit., pp. 184-185.

²⁰ Ivi, p. 185.

²¹ Mezzadra (2020), p. 234.

²² Mezzadra e Neilson (2020), pp. 111-112, mostra che «l'impiego della sussunzione formale è quello che è in gioco nella relazione del capitale con il suo fuori [...] quando il capitale si confronta con la necessità di *aprire* a nuovi spazi per la sua valorizzazione e la sua accumulazione, anche in condizioni che non possono essere descritte come non capitalistiche». Il capitalismo post-coloniale è un luogo ricorrente per queste forme ibride, che peraltro si sono estese oggi a tutti i rami della *gig economy*, del lavoro *on demand* e mediante piattaforme, imponendo la necessità di una "traduzione" delle situazioni e delle lotte. Seguendo Harvey (2001, p. 76) Mezzadra e Neilson (2020, pp. 126 e 131) sostengono che non solo il capitale deve produrre sempre nuovi "fuori" geografici e della domanda sociale, ma che l'articolazione di sussunzione reale e formale con cui il capitale internalizza i suoi molteplici "fuori" è sempre a servizio del potere appropriativo e del dispiegato

Questo vale per gli appalti a cooperative e per i processi lavorativi esternalizzati (*outsourcing*), magari con ritorni parziali in *back-sourcing* per la finitura e il *branding* del prodotto. Ciò che consente un sensibile differenziale legale di salario e volentieri il ricorso al lavoro nero – secondo gli orrori del vecchio e nuovo lavoro a domicilio. Ciò vale, in tempi di globalizzazione, non solo in aree “coloniali” (i bambini-schiavi nella tessitura in Pakistan o in Bangladesh, la conciatura nel Maghreb) ma anche per il settore confezioni in Italia, per prodotti tecnologicamente avanzati (il montaggio dei cellulari e delle schede elettroniche) e per la logistica. Inoltre non occorre andare all'estero per esternalizzare: si possono affittare lavoratori stranieri in carico a un'agenzia per raccogliere pomodori o lavorare nei mattatoi e nelle serre con i salari del luogo di provenienza e non di quello di impiego.

Il ricorso alla sussunzione formale vale anche per il *lavoro di piattaforma*? La questione è interessante perché aggiunge una nuova dimensione alle altre valenze di quella sussunzione oltre alla sincronizzazione violenta dell'eterogeneo storico e geografico e alla “provincializzazione” dell'accumulazione originaria di stampo britannico.

Per Nick Srnicek²³ la nascita delle piattaforme va collocata entro il flusso dell'esternalizzazione della produzione e dei servizi, terza fase dell'industria novecentesca dopo il fordismo e il toyotismo, resa possibile dai progressi della digitalizzazione del trattamento dei dati. La politica monetaria di bassi tassi di interesse e *quantitative easing* adottata dopo la crisi del 2008 ha spinto gli investitori verso settori a più alto rischio e rendimento, favorendo soprattutto le *tech companies*. Le principali delle quali (Google, Oracle, Microsoft, Apple, Cisco) mantengono *offshore* oltre il 90% dei capitali, sottraendosi al fisco nazionale, mentre Amazon, in controtendenza, si limita al 36%. Nel contempo la grande maggioranza dei lavoratori si è impoverita per precarizzazione.

È il caso di alcune prestazioni collegate al lavoro per piattaforme. Per esempio Uber e imprese di *food delivery*, per esempio, dove lo status del dipendente auto- o ciclo-munito è formalmente autonomo – anzi, viene enfatizzato come modello di “imprenditore di se stesso” (un termine marxiano in altro senso ripreso da Foucault), con maschera “neo-artigianale” dal momento che possiede i propri strumenti di lavoro. L'unica innovazione è l'uso delle app (il veicolo della sussunzione reale e della sottomissione a un capitalista centrale). Nel caso di Amazon, invece, abbiamo un'organizzazione scientifica “fordista” del magazzino e un chiaro rapporto salariale con la maggioranza dei dipendenti.

Oltre alle piattaforme citate rientrano nella sussunzione formale molte prestazioni a partita Iva, i subappalti a cooperative, una discreta parte dell'indotto e dei lavoretti informali della *gig economy*. Tutto ciò è parte integrante o sussidiaria di un sistema dominato dalla sussunzione reale, dove le altre strutture sussuntive formali riversano il plusvalore estratto senza troppo gravare sulla composizione organica del capitale e sul saggio medio di profitto.

Alla base ci sta la deriva immateriale del lavoro e della produzione per effetto dell'espansione del ruolo del *general intellect* e il conseguente delinarsi di un ceto con componenti cognitive, sempre dentro il quadro di un regime capitalistico fondato sullo sfruttamento dei big data (non proprio immateriali né immagazzinati, se non per metafora, fra le nuvole) e non necessariamente della conoscenza – il lavoro mentale è altra cosa dal trattamento dati, che è estensione del taylorismo nel lavoro immateriale. Quanto era stato sempre utilizzato nella logistica ora diventa centrale e a buon mercato, una risorsa estratta e circolante (con dispendio non irrilevante di energia) per favorire la flessibilizzazione del lavoro e il flusso delle merci. Le piattaforme – infrastrutture digitali che consentono interazione di più gruppi di fornitori e utenti – con il loro uso di algoritmi, sono lo strumento migliore a tal fine e possono essere inserite a vario titolo in molte forme di produzione e di servizi, tradizionali o start up, incorporando l'estrazione dei dati

dominio del capitale (ivi, pp. 235-236). Per gli effetti spaziali e geografici della sussunzione formale cfr. ivi, pp. 184-186 e 269 ss., nonché Harootunian (2015), pp. 153 ss. e 210 ss.

²³ Srnicek (2019).

nell'interazione sociale. Non senza che nelle piattaforme si infilti un parassitismo tecnologico che non ha nulla da invidiare ai suoi antecedenti interinali né alla pratica del sub-appalto.

Le piattaforme sono un nuovo tipo di aziende, proprietarie di software e di hardware di supporto, in grado di estrarre e organizzare dati dagli utenti, generando profitto dalle interazioni sociali e mettendo a valore qualcosa (informazioni) che non viene prodotto né da un lavoro libero né da un non-lavoro e che implica anche discrete possibilità di sorveglianza sugli involontari "produttori". L'estrazione e l'analisi dei dati per un verso qualifica le piattaforme come veri e propri ecosistemi, per l'altro fissa i termini di un nuovo tipo di concorrenza e integrazione verticale (o "rizomatica") con i più vari *devices* e campi di raccolta, senza trascurare le acquisizioni orizzontali di compagnie concorrenti o complementari. Secondo un rapporto del Congresso Usa (ottobre 2020) quattro piattaforme digitali – Amazon, Apple, Facebook e Google – avevano già allora preso il controllo dei principali canali di distribuzione delle merci. Esse gestiscono, in regime di oligopolio, le infrastrutture dell'era digitale, abusando del proprio potere per schiacciare la concorrenza. Su un mercato ancor più ampio operano piattaforme gemelle cinesi, che entrano duramente in gioco nelle battaglie commerciali (e non solo) con gli Usa.

Le piattaforme di per sé non sono il luogo privilegiato della sussunzione formale e, come si è detto, anzi, una delle più note, Amazon, poggia sulla gestione razionale e digitalizzata di merci materiali, che sono inventariate, stoccate, imballate e spedite con una propria logistica, o perfino sulla loro committenza, con un significativo slittamento dall'e-commerce alla fabbricazione diretta, per completare il *tying*, l'integrazione verticale. Solo alcune piattaforme (peraltro quelle che hanno avuto la capitalizzazione più rapida) rientrano in una sfera di sussunzione formale, dalla raccolta domiciliare dei dati per Mechanical Turk (settore a parte di Amazon) alle piattaforme di servizi come Airbnb, Uber e le varie strutture di comando dei rider. Aggiungiamo che tutte sono in qualche modo al servizio di fabbriche toyotiste per renderle più efficienti e interoperative. Con il vantaggio supplementare (soprattutto per quelle che Srnicek chiama *Lean platforms*) di uno scarsissimo capitale costante impegnato in mezzi, personale dipendente diretto e depositi, con gestione dei servizi praticamente *on demand*. Una fabbrica toyotista senza fabbrica fisica e senza salariati in bilancio, perfetta operazione negentropica rispetto alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Inoltre tale operazione rientra appieno nella logica neoliberale di spostare la concorrenza sul sociale, non confinandola nel rapporto salariale e risparmiando sui costi. Il suo equivalente militare è l'uso non inedito (i mercenari ci sono sempre stati) ma crescente dei *contractor* nelle guerre semi-coloniali. Alla caduta rallentata del saggio di profitto corrisponde sui campi di battaglia un calcolo meno allarmante dei morti.

Un discorso a parte andrebbe fatto (in altra sede) per il settore di punta dell'intera produzione capitalistica, quello dell'*Intelligenza Artificiale*, che ha qualche somiglianza con le più modeste piattaforme di cui si è discusso (senza possederne i caratteri di reticolarità e connettività) e che calamita al momento la maggiore quantità di investimenti pubblici e privati. In questo settore cresce la composizione organica del capitale²⁴, probabilmente controbilanciata dalla riduzione del capitale costante e dalla svalorizzazione di quello variabile nelle imprese che usufruiscono dei risultati dell'IA. Le imprese di IA, massima espressione dell'incorporazione della scienza nel capitale e versione "profittevole" del *general intellect*, acquisiscono una posizione centrale nella contraddizione e compensazione del capitale globale rispetto al livello del saggio di profitto. Allo stesso tempo il controllo e la concorrenza fra tali imprese (in genere associate alle formazioni nazionali di un sistema imperiale multipolare) è il meccanismo determinante di uno scontro strategico di lungo periodo e forse di una transizione di fase del modo di produzione. Per

²⁴ Anche se non è chiaro quanta parte di tali investimenti funzioni da capitale costante di un'impresa singola e quanto non sia definibile come capitale sottratto al profitto di mercato, come le infrastrutture di base o l'immobilizzo in speculazioni edili, che abbiano già incontrato in operazioni collettive di spa.

questo aspetto, ottenere la supremazia globale (politica ma anche militare, dati i campi di applicazione preferenziale dell'IA) è un obiettivo che prescinde dai risultati in termine di profitto economico di breve e medio periodo.

5. Gelatina

La crisi pandemica Covid-19 ha investito l'intera economia mondiale ma soprattutto le attività implicanti contatto e l'indotto spesso informale delle catene globali di produzione e distribuzione, sensibilmente compromesse e accorciate. Anche una volta tornata la "normalità" sanitaria, sono entrati in funzione fattori politici che hanno ridimensionato o interrotto i circuiti dell'approvvigionamento sprigionando spinte sovraniste e mercantiliste e mutando il quadro precedente; la stessa retorica neoliberalista è stata riqualificata in senso autoritario e nazionalistico – e del resto nelle sue origini ordo-liberali aveva ben convissuto con il nazismo.

L'uscita dalla pandemia, che aveva falciato le prestazioni in presenza favorendo al contrario lo smart working, il commercio e le attività bancarie on line e la consegna a domicilio di cibo e merci, ha segnato una forte ripresa del turismo e della ristorazione e l'esplosione, nel primo caso, del fenomeno Airbnb, con le connesse ricadute sui livelli degli affitti nelle zone più appetibili delle città. Le altre branche logistiche e industriali si sono riprese molto più lentamente, mentre le piattaforme hanno guadagnato ulteriore spazio così come tutte le attività gestibili a distanza, con schermi e app di contatto dei fornitori e di controllo dei lavoratori. Si è incrementato l'uso della moneta elettronica al posto di quella cartacea e del cellulare in sostituzione delle carte di credito e debito (processo completato in Cina). Anche se non sono mancati successi sindacali nella contrattualizzazione di fasulli imprenditori di se stessi come i rider, in molte situazioni, specialmente in Italia, l'area del lavoro informale o pseudo-autonomo (quindi della sottomissione formale) sembra essersi allargata diventando, per di più, oggetto di ferreo controllo tayloristico e sovraccarico di lavoro per intensità (vedi ancora i rider di ogni tipo).

Nella generale riorganizzazione del lavoro la sottomissione formale spesso è un momento della disseminazione della fabbrica o addirittura della sua segmentazione programmata. Interessanti sono i casi misti, in cui sussunzione formale e reale coesistono felicemente nella stessa impresa. È il caso di Amazon, che all'inizio è un'impresa senza produzione, di pura distribuzione di merci prodotte altrove secondo filiere tradizionali a sussunzione reale, e passa in alcuni rami nella produzione in proprio di alcune merci dopo aver conseguito un ruolo rilevante nella destrutturazione dell'intero sistema del commercio al dettaglio, liquidandone alcuni settori mediante la rapida disponibilità di catalogo e i prezzi contenuti. Inoltre combina un'organizzazione tayloristica dei magazzini (in controtendenza al loro restringimento nelle fabbriche toyotiste che lavorano in pratica *on demand*) con forme policrome di distribuzione, mediante dipendenti fissi, driver occasionali, subappalti e depositi esterni temporanei. Senza dimenticare il ricorso al lavoro domiciliare 2.0 come nel citato Mechanical Turk per la raccolta capillare dei dati. Lo stesso magazzino, organizzato come le fabbriche informatizzate, non è più, a rigore, al centro dei processi di valorizzazione del capitale, dato che questo centro non è localizzabile in unico punto ma si trova nel flusso, nella catena globale del cui valore la fabbrica o il magazzino è solo un anello. Lo stesso passaggio alla produzione di parte delle merci trattate, per un verso è un esempio di integrazione verticale dell'impresa, per l'altro ci ricorda che qualcuno le merci le deve produrre. Quanto viene messo in discussione è che il luogo della produzione sia l'unico luogo cruciale. Il paradigma della fabbrica – qui in modo diretto e tangibile, altrove con una ricostruzione osservativa – deve essere ricollocato dentro un contesto produttivo più ampio che ingloba una territorialità estesa e spazi-tempi transnazionali dove si trovano forme plurime del lavoro e da dove affluiscono le merci. Nell'industria high-tech la filiera parte dall'estrazione delle materie prime (con relativa contesa, cruenta e geopolitica, sulle terre rare), passando per la fabbricazione dei chip e arrivando da ultimo ai magazzini di Amazon.

Quali sono gli effetti di questa coesistenza (e violenta sincronizzazione) di differenti forme di sottomissione del lavoro sulla composizione di classe e sulla natura stessa di questa fase del capitalismo?

Proviamo a formulare alcune ipotesi. Partiamo innanzi tutto dal differente ruolo che vi assume il lavoro produttivo e improduttivo. Già Marx osservava, proprio nel *VI capitolo inedito*, che il lavoro produttivo (tipico della sussunzione reale) è quello che si oggettiva in *merci* come unità di valore d'uso e di valore di scambio, generando plusvalore da lavoro non pagato e quindi valorizza il capitale. Detto altrimenti: è lavoro che si scambia con *denaro come capitale*²⁵. Il soggetto del lavoro produttivo non è il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre più *socialmente combinata* nella fabbrica, che impiega con la mano o con il cervello, come manovale o come ingegnere o sorvegliante – il *lavoratore collettivo*, insomma, di cui ogni addetto è funzione in modo indifferente, organo subordinato²⁶. Nel lavoro improduttivo, invece, il lavoro è scambiato con denaro o con reddito, come nel caso dei servizi o dell'acquisto di una merce da un lavoratore artigiano, imprenditore di se stesso. Proprio nella sfera della sussunzione formale, in cui il rapporto fra capitale e lavoro salariato non esisteva ancora e la sottomissione è soltanto ideale, le categorie di lavoro produttivo e improduttivo sono inapplicabili e su quel terreno fioriscono liberamente tutti gli «sproloqui» che le confondono²⁷. L'ipotesi di anteriorità stadiale della sussunzione formale e della sua natura di transizione verso il capitalismo vero e proprio è qui esplicita. Un problema nasce invece se la sussunzione formale coesiste e si allarga in pieno regime capitalistico sviluppato e se tale processo contribuisce a segmentare la classe operaia smontandone la concentrazione in grandi unità produttive e introducendo figure subalterne e sfruttate a status differenziato. Se il lavoratore produttivo classico (come singolo e come organo di un tutto collettivo) è uno «sfigato», vittima di un *Pech*, quello autonomo o inserito nella sottomissione formale è uno sfigato con minori chances di prendere coscienza delle sue condizioni. Di qui l'importanza strategica delle «lotte di confine» che mobilitano questi strati di lavoratori, collocati spesso nei punti più avanzati del capitalismo post-fordista dopo il declino delle grandi concentrazioni di fabbrica. I lavoratori, nel loro dispiegarsi come partecipi a un lavoro astratto, *sans phrase* si dispongono lungo tutto il piano della divisione sociale del lavoro, della mescolanza di sussunzione reale e formale, centro e periferia, produzione, informazione e servizi. Il risvolto della generale produttività e parziale smaterializzazione è una generale *precarizzazione*, che ha a che fare con la confluenza della *classe* nella *moltitudine*. Allo stesso tempo una certa indistinzione di lavoro produttivo e improduttivo significa mobilitazione integrale della vita al lavoro, convocazione dell'intero mondo alla valorizzazione del capitale.

In termini virtuali già il lavoro astratto, misurabile quantitativamente solo secondo il tempo, era una semplice gelatina (*eine blosse Gallerte*²⁸), qualcosa di plasmabile e soprattutto comprimibile (in termini di salario e spremitura muscolare e nervosa, come risulta dall'intensificazione del plusvalore relativo sotto sussunzione reale e dall'inserimento in sistemi di autosfruttamento o arcaici a sussunzione formale. Si tratta di una materia resiliente più che resistente, poco addomesticabile ma solo sporadicamente ribelle, che può essere – secondo la congiuntura – la premessa per l'onnilateralità comunista o per la precarizzazione capitalistica. La gigantesca concentrazione e centralizzazione del capitale (con le sue apparenti deviazioni) mette al lavoro la massa «gelatinosa» del lavoro come sorgente di valore in tutti i suoi aspetti fisici e mentali, materiali e immateriali.

²⁵ Marx (1969), pp. 73 e 82.

²⁶ Ivi, p. 74. Cfr. Marx (1952-1956), Libro I, t. 2, cap.14, t. 2, p. 222 – dove si precisa anche che «essere un lavoratore (*Arbeiter*) produttivo non è una fortuna, ma una disgrazia». Alla lettera: «*ein Pech*», una sfiga.

²⁷ Ivi, pp. 76-77 e 83.

²⁸ Che i traduttori del I Libro del *Capitale* (Marx 1952-1956) rendono con «concrezione» o «coagulo».

Marx aveva colto due tendenze fondamentali: 1) la soppressione del lavoratore produttivo individuale nel collettivo di fabbrica, di cui diventava organo periferico quale che fosse la sua prestazione esecutiva, 2) la soppressione del capitalista individuale (funzionario e supporto, *Träger*, del capitale totale) nella società per azioni. Oggi lo sbriciolamento dell'unitarietà della classe operaia e il declino delle grandi concentrazioni di fabbrica hanno di molto indebolito la portata della prima figura, destinata, nelle più visionarie pagine dei *Grundrisse*, a rovesciare la povertà assoluta e l'alienazione in potenza produttiva e strumento della transizione a un altro modo di produzione, mentre la società per azioni e in genere la concentrazione e centralizzazione dei capitali ha mutato in modo radicale la logica della valorizzazione, esaltando il confronto strategico rispetto alla pura razionalità economica e attribuendo ai manager (più che ai detentori di quote di capitale) la funzione di imprenditori schumpeteriani e insieme di agenti strategici.

Il sorgere di nuovi terreni produttivi e logistici non è un'aggiunta alla formazione imperialistica dei monopoli, ma l'avvio di una fusione tecno-politica che determina sia l'autoritarismo politico che il regime globale di sfruttamento. Non a caso ai rapaci baroni del primo imperialismo si sono affiancati e sostituiti i complessi che controllano l'informazione e la distribuzione delle merci, il cosiddetto GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft), cui corrisponde il BHATX cinese (Baibu, Huawei, Alibaba, Tencent, Xiaomi) – in entrambi i campi con un uso sovradeterminante dell'IA.

La segmentazione delle catene globali di produzione e distribuzione si esprime con un ritorno ai dazi, che alterano i prezzi e li rendono incommensurabili in termini di valori sottostanti, lasciandoli piuttosto definire dai rapporti di forza fra i centri imperiali dove potere politico e multinazionali si compenetrano, continuando a estorcere plusvalore ma gestendolo secondo criteri di razionalità extra-economica. L'imposizione arbitraria di dazi dopo una lunga fase storica di *free trade* è un'estrema conseguenza della finanziarizzazione che spesso accompagna la fine di un ciclo egemonico, secondo in noto assunto di Arrighi. Del resto, gli stati non fanno che applicare su scala maggiore quanto le banche hanno sempre fatto nelle loro acquisizioni di potere, senza curarsi dell'efficienza economica a breve e di locali e temporanee cadute del saggio di profitto.

Nel franare di un ciclo, allora, ogni *clinamen* ha effetti moltiplicatori e l'interrogativo non è tanto se stiamo assistendo o meno a un cambio di fase, quanto se tale cambiamento annuncia un altro ciclo arrighiano all'interno del modo di produzione capitalistico o le doglie di nascita di un nuovo modo di produzione.

Bibliografia

- Althusser, L. (2006a), *Dal Capitale alla filosofia di Marx*, trad. it. a cura di V. Morfino, in L. Althusser, É. Balibar, R. Establet. P. Macherey, J. Rancière, *Leggere il Capitale*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano.
- Althusser, L. (2006b), *L'oggetto del Capitale*, trad. it. a cura di F. Raimondi, in L. Althusser, É. Balibar, R. Establet. P. Macherey, J. Rancière, *Leggere il Capitale*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano.
- Althusser, L. (2018), *Sur la g n se*, (1966), in * crits sur l'histoire (1963-1986)*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Balibar,  . (2006), *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, trad. it. a cura di A. Pardi, L. Althusser,  . Balibar, R. Establet. P. Macherey, J. Rancière, *Leggere il Capitale*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano.
- Harootunian, H. (2015), *Marx after Marx. History and Time in the Expansion of Capitalism*, Columbia University Press, New York.
- Harvey, D. (2024), *A Companion to the Marx's Grundrisse*, Verso, London-New York 2023; trad. it. a cura di E. Giammarco, *Leggere i Grundrisse. Un viaggio negli appunti di Karl Marx*, Alegre, Roma.
- Harvey, D. (2001), *Spaces of Capital, Towards a Critical Geography*, Routledge, New York.

- Hardt, M., Negri, A. (2010), *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2009; trad. it. a cura di A. Pandolfi, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Feltrinelli, Milano.
- Marx, K. (1969), *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, (MEGA, Moskvá 1933), trad. it. a cura di B. Maffi, La nuova Italia, Firenze.
- Marx, K. (1952-1956), *Il Capitale*, I Libro, a cura di D. Cantimori, edizione Rinascita, Roma.
- Marx, K. (1953-1954), *Il Capitale*, II Libro, a cura di R. Panzieri, edizione Rinascita, Roma.
- Marx, K. (1954-1956), *Il Capitale*, III Libro, a cura di M.L. Boggeri, edizione Rinascita, Roma (MEGA, Moskvá 1932 e Dietz, Berlin 1947-194).
- Mezzadra, S. (2020), *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Meltemi, Milano.
- Mezzadra, S., Neilson, B. (2020), *Operazioni del capitale*, manifestolibri, Roma.
- Moulier-Boutang, Y. (2002), *De l'esclavage au salariat: Économie historique du salariat bridé* di, PUF, Paris 1998; trad. it. a cura di L. Campagnano, I. Bussoni e S. Bonura, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma.
- Srnicek, N. (2019), *Capitalismo digitale*, trad. it. a cura di C. Capaccio, Luiss University Press, Roma.
- Weber, M. (1961), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922, ed. critica di J. Winckelmann, 1956; ed. it. a cura di T. Bagiotti, F. Casabianca, P. Chiodi, E. Fubini, G. Giordano e P. Rossi, *Economia e società*, ed. Comunità, Milano.